

555-556

2021

3-4

ROMANIA

REVUE CONSACRÉE À L'ÉTUDE
DES LANGUES ET DES LITTÉRATURES ROMANES

FONDÉE EN 1872 PAR

PAUL MEYER ET GASTON PARIS

PUBLIÉE PAR

SYLVIE LEFÈVRE ET JEAN-RENÉ VALETTE

SOUS LE PATRONAGE DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES

Pur remembrer des ancessurs
Les diz e les faiz e les murs
WACE

Tome 139

R

PARIS

SOCIÉTÉ DES AMIS DE LA ROMANIA

TOUS DROITS RÉSERVÉS

ISSN : 0035-8029

Garnier). Et si le texte demeure bien une « hypothèse », comme il est admis dans la tradition philologique (essentiellement transalpine) issue de Contini, le lecteur a tous les moyens de la critiquer ou de la vérifier. Le terme d'« hypothèse », parfois mal compris dans ce contexte, ne signifie d'ailleurs pas qu'un éditeur fait bon marché des données documentaires, mais au contraire qu'il reconnaît humblement ne pas pouvoir assurer de certitude absolue. D'un point de vue pragmatique, du reste, le texte auquel donne accès cette édition est excellent, et très peu des remarques formulées *supra* concernent son établissement à proprement parler, mais plutôt des éléments de lisibilité et de mise en forme (y compris syntaxique), déliés des choix ecdotiques (plutôt la surface que la substance, pour reprendre les termes des éditeurs).

Enfin, un tel parti éditorial, fondé sur l'opposition classique entre texte authentique et texte innovant, oblitère-t-il la mouvance de la prose et le processus de réécriture continuelle dont le *Guiron* témoigne de façon particulièrement appuyée ? La réponse à cette question est double : d'une part, l'apparat, non intégral mais systématique, et le reste du paratexte éditorial (dans lequel on peut compter les fiches de Claudio Lagomarsini) rendent compte de ces mouvements de réécriture – de cette « forme de vie non biologique » (N. Morato) – d'une façon inédite dans les éditions de sommes arthuriennes comparables ; d'autre part, une question en retour lui est consubstantielle : comment apprécier la nature et l'objet de ces réécritures et de la diversité des visages du texte dans les manuscrits, des assemblages auxquels il donne lieu, des confrontations et réécritures polémiques, sans idée claire d'un état sinon « de départ », du moins aussi précoce qu'on peut le reconstituer, et contre lequel/en dépit duquel/dans le prolongement duquel se continue et se renouvelle l'écriture du Cycle de Guiron ?

Le dernier mot de gratitude pour le groupe qui s'est chargé d'un labeur d'une telle importance concerne le modèle qu'elle offre du travail d'équipe : de tout jeunes chercheurs, capables et bien coordonnés, ont abattu ensemble un immense travail et donné un texte dont on ne pouvait imaginer il y a quinze ans qu'une édition avec appareil était possible ; une équipe réunissant des compétences de linguistes, de stemmaticiens, de codicologues, d'historiens de l'art, de littéraires, et l'expérience des romans en prose, a croisé ses résultats de façon à ce qu'aucun aspect de la vie du texte ne soit laissé de côté et à fonder le mieux possible tous les choix opérés pour l'édition.

On se félicitera donc sans nuance de disposer d'une si bonne et si complète édition d'un texte longtemps attendu, et qui renouvelle pour les spécialistes de la prose romanesque les perspectives méthodologiques ; et l'on espère le même succès pour les parties à venir du cycle.

Damien DE CARNÉ
HisCant-MA — Université de Lorraine

Heroides. Traducció catalana medieval de Guillem Nicolau, edició crítica de Josep PUJOL, Barcelona, Barcino, 2018 [*Els Nostres Clàssics*], 577 p.

Basterebbe citare l'esempio del *Tirant lo Blanc*, peraltro già ampiamente indagato dallo stesso Josep Pujol (JP), per avere la misura – anche puntuale, come *Romania*, t. 139, 2021, p. 472 à 475.

in questo caso – della profondità del debito ovidiano nella letteratura catalana medievale; in proposito, più che un tassello, mancava la cornice fondamentale di un'edizione non solo critica, ma completa, della traduzione tardo trecentesca delle *Heroides* di Ovidio di Guillem Nicolau. Dopo la pubblicazione nel 1875 di un frammento conservato nella Biblioteca de Catalunya (*B* in JP) da parte di Balaguer i Merino, non si registra alcun tentativo di riportare alla luce un testo importantissimo come questo: non solo la prima traduzione da Ovidio a noi nota per la Corona d'Aragona, ma, più in generale, un paragone fondamentale per misurare la ricezione del sulmonese in ambito catalano, che, come spiega JP, sembra prescindere in larga parte dal testo latino.

Uno dei pregi più considerevoli dell'ampia Introduzione (p. 11-190) è proprio quello di ricostruire in maniera puntuale i canali e, nel limite dei dati in nostro possesso, le proporzioni dell'accesso a quest'opera. In primo luogo, la sezione dedicata alla biografia del traduttore (p. 11-23) raccoglie tutti i documenti su Guillem Nicolau – non così pochi, per una voce a lungo ritenuta anonima –, testimonianze attraverso cui la sua figura trova finalmente un inquadramento: nulla di inedito, a parte un interessante rendiconto – mai riferito per intero – sul suo rettorato ecclesiastico di Maella, eppure la selezione e il commento arrivano a focalizzare in maniera definitiva il rapporto di Nicolau con le coppie reali del suo tempo. Si tratta di un vincolo cruciale, perché sono proprio Giovanni I e Violante di Bar a manifestare un esplicito interesse per le *Heroides* tradotte, prova di un consumo anzitutto cortese, ma anche, secondo le attestazioni d'archivio, organizzato secondo criteri piuttosto formali: in una missiva al traduttore del 1390 la regina menziona il ritorno di Nicolau sul suo testo («vos sots mes en glosar lo translat de le letres d'Ovidi em pla»), questo per rispondere a una precisa attesa di ordine paratestuale che per secoli aveva accompagnato la lettura scolastica di Ovidio.

Certo le glosse dovevano facilitare la circolazione di quest'opera presso diversi gruppi sociali, secondo quanto si apprende da un utile repertorio delle prime attestazioni inventariali (p. 26-27), ma rappresentavano al contempo una componente piuttosto volatile, come dimostra il confronto tra il manoscritto esp. 543 della Bibliothèque nationale de France (qui *P*), unico testimone integrale della traduzione catalana, che ne è sprovvisto, ma chiaramente predisposto per accogliere le annotazioni; e il codice postillato segnato 5-5-16 nella Colombina di Siviglia (*S*), una versione castigliana del lavoro di Nicolau. La dipendenza di questa traduzione anonima dal testo catalano è già stata dimostrata dallo stesso studioso in un lavoro del 2005, così come il suo riadattamento nel *Bursario* (2014, sempre JP), attribuito per convenzione a Juan Rodríguez del Padrón. Di là da queste preziose acquisizioni diventa ora essenziale ai fini ecdotici chiarire se le glosse di *S* derivano da un antigrafo catalano, un problema risolto in maniera convincente (p. 28-30 e 37-39). La questione è centrale dal punto di vista dell'edizione, dal momento che JP decide di allegare al seguito di ogni epistola gli scolia in castigliano, opportunamente differenziati sul piano grafico e coordinati con il testo mitologico attraverso un efficace sistema di rimandi. La proposta di JP, che attribuisce ragionevolmente a Nicolau il testo di partenza delle chiose di *S*, rende accessibile la traduzione ovidiana insieme al paratesto medievale, un fattore

indispensabile per il gradimento tanto di Violante quanto degli autori centrali del Quattrocento catalano, tra cui Joanot Martorell (p. 40-42).

Nella copia che Nicolau doveva inviare alla sovrana erano dunque comprese, tradizionalmente, le eroidi 1-14 e 16-21, insieme a diverso materiale tradotto in gran parte da commenti di scuola orleanese, *in primis* il *Bursarii Ovidianorum*. Se ci manca, per così dire, un'attestazione intermedia di questo apparato tra l'archetipo catalano e la traduzione castigliana, è anche vero che troviamo nel manoscritto *P* diversi indizi paleografici dell'allestimento incompiuto, indizi che diventano prove per il solo altro testimone, il frammento brevissimo *B* (Barcelona, Biblioteca de Catalunya, 1599), dove si incontrano nell'interlinea i richiami alfabetici per le note incompiute (p. 53-54), come mostrano le utili fotocopie incluse dall'editore. Quest'ultimo poi evidenzia una serie di glosse incorporate accidentalmente nel testo annotato, indizio per cui l'antigrafo del testimone parigino delle *Heroides* catalane sarebbe stato fornito del commento annunciato dalla regina. Ancora in *S* abbiamo traccia di introduzioni alle singole epistole più ricche di quelle di *P*, dove mancano le *intentiones auctoris*, queste desunte fedelmente dal commento duecentesco di Guglielmo d'Orléans. Con ogni probabilità la spiegazione della loro assenza è di nuovo materiale: forse rubricate, avrebbero dovuto essere trascritte negli spazi lasciati volontariamente bianchi nel manoscritto di Parigi. Il progetto di Nicolau non si allontanava così dalle forme della tradizione mediolatina dei codici ovidiani, peraltro ben riassunta da JP, che, nonostante le scarse attestazioni, nota una perfetta corrispondenza delle modalità scolari e quindi la presenza dello stesso apparato interpretativo (p. 68-74); del resto un tratto condiviso con le altre traduzioni romanze dell'epistolario (p. 74-79).

Una volta tracciato l'impianto ideale di questa impresa traduttiva, tocca vagliare il possibile antecedente materiale di ogni derivato (p. 79-98): le introduzioni copiate fedelmente dal *Bursarii*; le glosse ai margini, in parte condivise con quest'ultimo, in parte apocrife; infine il testo ovidiano. La questione è decisamente intricata, ma lo studioso riesce a chiarire perlomeno gli estremi del processo di filiazione; uno sviluppo ovviamente perturbato dalla natura combinatoria del testo, come pure dal filtro traduttivo, che, anche fuori dal concetto umanistico, spesso induceva il controllo incrociato su manoscritti diversi. Attraverso il confronto con l'edizione di Engelbrecht (2003) del commento di Guglielmo d'Orléans si giunge a individuare un gruppo ristretto di codici dove il testo ovidiano è accompagnato da una versione delle glosse che presenta già le contaminazioni di *S*: sono i manoscritti *K* (Copenaghen, Kongelige Bibliotek, GKS 2013 4°), *Pe* (Parigi, Bibliothèque nationale de France, lat. 7996) e *Y* (Trier, Stadtbibliothek, 1088/28 8°). Se la riduzione dell'albero reale non permette di indicare con precisione assoluta l'antecedente per il commento, si ricavano risultati ancora più parziali dal controllo sull'apparato delle varianti ovidiane raccolte da Dörrie (1971): il testo mitologico presenta un sistema di lezioni estremamente eterogeneo. Ma anche nell'impossibilità di soluzioni definitive il quadro delle ipotesi è pur sempre tracciato con misura, mettendo in rilievo i dati problematici, comunque indicativi nel loro insieme, e senza forzare alcuna genealogia.

L'accompagnamento delle glosse, si è detto, è fondamentale, tant'è che JP provvede a classificarle, arrivando così a mettere in luce alcuni interessanti motivi

innovatori (p. 99-112); sono quelli che, nel loro adattamento, si rivolgono al pubblico di questo lavoro in particolare: tolte le chiose puramente informative, prevalgono sulla censura psicologica e morale i temi familiari (il matrimonio, i figli: forse il referente è proprio la coppia reale?); si insinuano nuove *auctoritas* di ascendenza tipicamente cortese e locale, come Cerverí de Girona o la *Historia destructionis Troiae* (tradotta da Jaume Conesa). Infine trovano spazio alcuni commenti non attestati nella tradizione latina, ma che insistono coerentemente sul rapporto tra realtà storica e finzione: in effetti va ricordata l'appartenenza molto probabile di Nicolau al gruppo di compilatori che servivano agli interessi storiografici di Pietro III. Tutte informazioni, quelle delle postille, che si rivelano molto più che accessorie, anche perché interagiscono di continuo con il procedimento di versione delle *Heroides*. Le pagine più raffinate e interessanti sono forse quelle dedicate all'inserimento attraverso le glosse di materiale spurio rispetto a quello ovidiano; oppure all'orientamento della sua traduzione, che, naturalmente, coincide con la variante più *rustica* del latino delle chiose, ma patisce anche lo stesso sviluppo pratico, quasi materico, rispondente a un gusto decisamente meno poetico (p. 112-148).

Venendo infine all'edizione vera e propria, di seguito a una descrizione dei manoscritti più fornita di quelle precedenti, va sottolineato il disegno di uno *stemma codicum* (p. 166-175) per definire le relazioni tra il testo-base *P*, di fatto la sola opzione possibile, il frammento *B* e la versione castigliana di *S*. Il rapporto fra i due testimoni integrali viene analizzato con particolare attenzione, dal momento che, a beneficio di una lettura più coerente, si decide di riparare con *S* le corrottele di *P* chiaramente dimostrabili attraverso il confronto con il testo latino (data l'estensione, l'apporto di *B* rimane residuale). L'opzione è certamente delicata, ma l'editore, che non nasconde il rischio della ritraduzione, dichiara tutti gli accorgimenti del caso. Il risultato è immediatamente apprezzabile, anche perché il doppio apparato a piè di pagina si consulta con agilità, vista pure la selezione grafica chiarissima: nella prima fascia le varianti manoscritte, compresa la versione in castigliano di quelle accolte nel testo; nella seconda le giustificazioni di ogni scelta ecdotica dell'editore. Come già detto, a ogni missiva succedono le rispettive glosse del codice sivigliano, in lingua originale, emendate delle sole sviste imputabili al copista e trascritte riducendo al minimo gli interventi regolativi sulla grafia. Quanto al resto dell'edizione, i criteri di normalizzazione sono quelli limpidissimi della collana «Els Nostres Clàssics».

In coda al volume si può ricorrere a un Glossario per la spiegazione dei termini rari o documentati in maniera alternativa, oltre che a un Indice dei nomi propri citati nella traduzione di Ovidio e nelle postille. In definitiva, il contributo di JP non si limita alla sola storia della traduzione in ambito catalano, dei suoi modi e del suo pubblico, ma fornisce pure un accompagnamento esaustivo per indagare l'infiltrazione dell'Ovidio amatorio nell'autunno del medioevo iberico; è infatti sufficiente scorrere la copiosa Bibliografia per intendere l'acume e l'affidabilità di uno strumento come questo, affinato nel corso di un'indagine ventennale che in questa sintesi trova finalmente il suo prodotto più duraturo.

Jacopo GESIOT
Alpen-Adria-Universität Klagenfurt